

Sri Aurobindo

Eraclito

Nota dell'Editore nel testo originale inglese

Il testo di "Eraclito" venne pubblicato per la prima volta sulla rivista mensile Arya dal dicembre 1916 al giugno 1917. Nel 1941 i sette capitoli vennero riuniti in un libro pubblicato da Arya Publishing House (Calcutta). Una seconda edizione a cura dello stesso editore è del 1947. Sri Aurobindo visionò personalmente le bozze di tali edizioni. Una terza edizione fu pubblicata dal Sri Aurobindo Ashram Trust, Pondicherry, nel 1968. Nel 1972 "Eraclito" venne stampato come parte del sedicesimo volume del Sri Aurobindo Birth Centenary Library. Il testo di questa edizione (la quarta) è stato controllato partendo dalla pubblicazione su Arya e dalle edizioni del 1941 e del 1947 e sono stati corretti alcuni errori tipografici.

A cura di Paola Bertoldi

La filosofia ed il pensiero degli antichi Greci è forse il più intellettualmente stimolante e limpido che il mondo abbia mai conosciuto. La filosofia indiana delle origini era intuitiva, capace di stimolare la visione profonda delle cose e nulla è mai stato concepito di più esaltante e profondo, rivelatore delle grandi profondità e delle grandi altezze, più potente nel dischiudere visioni infinite, della Parola divina e ispirata, il mantra dei Veda e dei Vedanta. Ma quando quella filosofia divenne intellettuale, precisa, fondata sulla ragione umana, divenne al tempo stesso rigidamente logica, innamorata della fissità e dei sistemi, desiderosa di costruire una sorta di geometria del pensiero. Al contrario, l'antica mente greca era dotata di una precisione fluida, di una logica indagatrice ma flessibile; l'acutezza e l'attenzione intellettuale erano le sue caratteristiche fondamentali, proprio in virtù delle quali determinò il carattere e l'ambito del pensiero europeo. Non c'è pensatore greco più stimolante del filosofo Eraclito, che nel suo stile aforistico aggiunge allo stimolo intellettuale moderno qualcosa dell'antica visione ed espressione psichica ed intuitiva dei mistici del passato. C'è in lui la tendenza al razionalismo ma non ancora la fluida chiarezza della mente razionale che

fu la creazione dei Sofisti. Il Professor R.D. Ranade ha pubblicato recentemente un breve trattato sulla filosofia di Eraclito che per la sua impaginazione sembra parte di un'opera più vasta, ma non si sa di quale opera si tratti. Ci piacerebbe che fosse parte di un insieme di saggi o di una storia della filosofia scritti da questo eminente studioso. Ad ogni modo l'opera è un dono inestimabile perché il professor Ranade possiede ad un livello superlativo la rara capacità di esporre in modo semplice ma completo e di rendere affascinanti argomenti come la filologia e la filosofia spesso ostici, aridi, difficili e sgradevoli per il lettore ordinario. Aggiunge alla chiarezza, alla lucidità e al fascino dell'espressione uno stile di presentazione altrettanto chiaro e limpido, in quel modo perfetto così insito nelle lingue e nelle menti greca e francese ma così raro nella lingua inglese. Nello spazio di diciassette pagine presenta il pensiero dell'antico, enigmatico, Efesino con una chiarezza e un'adeguatezza che ci lasciano incantati, illuminati e soddisfatti. Su un paio di punti particolarmente delicati tendo a non concordare con le sue conclusioni. Egli rifiuta categoricamente l'opinione di Pfeleiderer che considera Eraclito un mistico, opinione sicuramente esagerata ed errata per il modo in cui viene esposta, ma che ritengo nascondere un certo grado di verità. Le ingiurie che Eraclito scaglia contro i misteri del suo tempo non sono molto rilevanti. Infatti Eraclito rifiuta gli aspetti di magia oscura, di estasi fisica e di eccitazione dei sensi che i Misteri avevano incorporato almeno in alcuni loro sviluppi finali, nell'ambito del processo di degenerazione che nel secolo successivo avrebbe ridotto gli Eleusini a bersaglio degli scherzi di Alcibiade e compagni. Il suo cruccio è che i riti segreti che il popolo considerava con riverenza superstiziosa ed ignorante "mistificano con empietà quello che gli uomini considerano mistero". Egli si ribella all'approccio oscuro ai segreti della Natura tipico dell'estasi dionisiaca, ma esiste anche un misticismo apollineo luminoso oltre all'oscuro e a volte pericoloso misticismo dionisiaco, un Dakshina (sentiero della mano destra) oltre ad un Vama Marga (sentiero della mano sinistra) nel tantra mistico. Pur non prendendo parte, né essendo un sostenitore di riti o cerimonie, Eraclito ci sorprende rivelandosi se non altro un erede intellettuale dei Mistici e del misticismo, sebbene possa essere considerato un figlio ribelle. Ha qualcosa dello stile mistico, qualcosa dell'intuizione Apollinea dei segreti dell'esistenza. Certamente, come afferma Ranade, il mero esprimersi per aforismi non è misticismo; aforismi ed epigrammi sono spesso, se non sempre, uno sforzo condensato e pregnante dell'intelletto. Ma lo stile di Eraclito, come descritto da Ranade stesso, non è solo aforistico ed epigrammatico ma anche ermetico e tale ermetismo non è soltanto l'oscurità voluta da un filosofo che condensa in modo eccessivo i propri pensieri o che vuole caricarli di troppi significati, ma è enigmatico alla maniera dei mistici, che cercavano di esprimere l'enigma dell'esistenza nel linguaggio stesso dell'enigma. Che cos'è ad

esempio quel "Fuoco inestinguibile" nel quale Eraclito trova la sostanza primaria ed imperitura dell'universo e che identifica successivamente con Zeus e l'eternità? O cosa intende con "il fulmine che governa ogni cosa"? Interpretare il fuoco come mera forza materiale dotata di calore e fiamma o come metafora dell'essere che è in continuo divenire, è, a mio parere, snaturare il significato delle parole di Eraclito. Il fuoco include entrambe le idee e tutto ciò che le collega e questo ci riporta immediatamente al linguaggio ed al pensiero Vedico; ci torna in mente il Fuoco Vedico, cantato come il costruttore dei mondi, l'Immortale nascosto negli uomini e nelle cose, il confine degli Dei, Agni che "diviene" tutto attorno agli immortali, che diventa e contiene tutti gli Dei. Ci ricordiamo della folgore Vedica, il Fuoco elettrico, il Sole che è la vera Luce, l'Occhio, l'arma meravigliosa dei divini esploratori Mitra e Varuna. Si tratta dello stesso stile ermetico, dello stesso stile di pensiero conciso e ricco di significati; anche se non identiche, le concezioni sono notevolmente affini. Il linguaggio mistico ha sempre lo svantaggio di diventare oscuro, privo di significato o fuorviante per coloro che non ne possiedono il segreto e di rappresentare un enigma per i posteri. Ranade afferma che è impossibile comprendere quello che Eraclito intendeva dicendo: "Gli dei sono mortali, gli uomini immortali". Ma è veramente impossibile se evitiamo di isolare questo filosofo dal pensiero originario dei mistici? Anche il rishi Vedico invoca l'Aurora dicendo: "O dea e umana!". Gli dei nei Veda sono sempre chiamati "uomini" e nella tradizione viene usata la medesima parola per indicare uomini e immortali. L'immanenza del principio immortale nell'uomo e la discesa degli dei nel regno della mortalità sono le idee fondamentali della visione mistica. Allo stesso modo Eraclito riconosce l'inestricabile unità dell'eterno e del transitorio, di ciò che è per sempre ma sembra esistere solo nella lotta e nel cambiamento che sono un continuo morire. Gli dei si manifestano come cose che continuamente si trasformano e muoiono e l'uomo è fondamentalmente un essere eterno. Eraclito non si perde in antitesi sterili; il suo metodo consiste nell'affermazione di antinomie e nell'abbozzare la loro riconciliazione attraverso l'opposizione. Così quando afferma che il nome dell'arco (biòs) è vita (bìos) ma che la sua opera è morte non sta facendo uno sterile gioco di parole; sta invece parlando di quel principio di guerra, padre e re di tutto, che fa dell'esistenza cosmica in apparenza un processo di vita ma in realtà un processo di morte. Le Upanishad avevano colto la stessa verità affermando che la vita è il dominio del Re della Morte, descrivendola come il contrario dell'immortalità ed affermando che tutte le forme di vita e di esistenza sulla terra furono create dalla Morte per il proprio sostentamento. Se non teniamo conto del carattere simbolico del linguaggio di Eraclito rischiamo di renderlo sterile interpretandolo in modo troppo letterale. Eraclito fa l'elogio dell'anima "asciutta", come la più saggia e migliore, ma, afferma che le anime provano piacere e

soddisfazione nel diventare "umide". Questa inclinazione dell'anima verso il piacere naturale, in una sorta di ebbrezza che infiacchisce, deve essere contrastata perché Dioniso, dio del vino, e Ade, Signore della Morte e degli oscuri mondi inferiori, solo la medesima divinità. Il Professor Ranade ritiene questo elogio dell'anima asciutta un elogio alla luce della ragione, trovando in esso la prova che Eraclito fosse un razionalista e non un mistico, ma stranamente prende le affermazioni opposte riguardo all'anima umida e a Dioniso, in senso letterale e materiale, come una disapprovazione morale del vino. Di certo non può essere così. Eraclito non può intendere con "anima asciutta" la ragione di un uomo sobrio e con "anima umida" la mancanza di ragione o la ragione offuscata di un ubriaco e quando afferma che Dioniso e Ade sono la stessa cosa non è certo solo per dirci che il vino è deleterio per la salute! Evidentemente anche qui, come sempre, usa un linguaggio figurato e simbolico perché vuole trasmettere un significato profondo, per il quale il linguaggio comune gli pare troppo povero e superficiale. Eraclito usa l'antica lingua dei Misteri, benché in modo personale e adattandolo ai propri fini, quando parla di Ade e di Dioniso, del Fuoco inestinguibile e delle Furie, o dei soccorritori della Giustizia che dovrebbero catturare il Sole se oltrepassasse i propri confini. Perderemmo il senso vero delle affermazioni di Eraclito se in questi nomi vedessimo soltanto i significati più limitati e superficiali della religione popolare mitica. Quando Eraclito parla dell'anima asciutta o umida sta pensando all'anima e non all'intelletto, a psiche, non a nous. Psiche corrisponde pressappoco a chetas o citta della psicologia indiana, e nous a buddhi; l'anima asciutta del pensatore greco corrisponde alla "coscienza del cuore" purificata, shudda citta degli psicologi indiani, che per esperienza la definirono il fondamento di un intelletto purificato, visuddha buddhi. L'anima umida è quella che si lascia turbare dal vino impuro del piacere dei sensi, dall'eccitazione emotiva e da un'ispirazione ed un impulso oscuri che scaturiscono dal mondo inferiore. Dioniso è il dio di questa estasi di ebbrezza, il dio dei misteri bacchici, "dei viandanti della notte, dei maghi, dei baccanali, dei mistici", ed è per questo che Eraclito afferma che Dioniso e Ade sono la stessa cosa. Al contrario il devoto estatico del sentiero indù della Bhakti rimprovera colui che segue esclusivamente la via del discernimento del pensiero per la sua conoscenza "arida", usando l'espressione di Eraclito con significato peggiorativo anziché celebrativo. Ignorare l'influenza del pensiero mistico e dei suoi metodi di espressione sul pensiero dei Greci, da Pitagora a Platone, significherebbe alterare l'evoluzione storica della mente umana che inizialmente operò nello stile e nella disciplina simbolica, intuitiva ed esoterica dei Mistici, dei veggenti Vedici e Vedantini, degli iniziati orfici e dei sacerdoti egiziani. Da quel velo la mente umana emerse sul sentiero di una filosofia metafisica ancora collegata ai mistici per l'origine delle sue idee fondamentali, per lo stile

aforistico ed ermetico - e per lo sforzo di impossessarsi direttamente della verità attraverso una visione intellettuale piuttosto che tramite un ragionamento scrupoloso -, ma intellettuale in quanto a metodo e fine. E' il periodo dei primi Darshanas in India e dei primi intellettuali in Grecia. In seguito dilagò il razionalismo filosofico, con Buddha e i filosofi buddhisti e logici in India, con i Sofisti, Socrate e tutta la loro splendida progenie in Grecia; il metodo intellettuale non iniziò con loro, ma con loro raggiunse la piena autonomia e maturità. Eraclito appartiene al periodo di transizione e non a quello dell'apogeo della ragione e ne è il rappresentante più tipico; perciò il suo stile ermetico, il suo pensiero conciso e denso di significato e le difficoltà che incontriamo nel chiarire e razionalizzare totalmente ciò che egli intende. L'ignorare i mistici, i nostri padri originari, purrve pitarah, è il grave difetto del modo in cui la mente moderna vuole spiegare dell'evoluzione del pensiero.

II

Qual è esattamente l'idea dominante del pensiero di Eraclito? Da dove è partito e quali sono linee guida della sua filosofia? Infatti se è vero che il suo pensiero non si sviluppa secondo il metodo severo e sistematico tipico dei filosofi successivi, se non giunge a noi in vaste ondate di ragionamenti sottili e ricche immagini come quello di Platone, ma piuttosto tramite aforismi spezzati, scagliati come frecce verso la verità, comunque non si presenta certo con riflessioni filosofiche isolate. Gli aforismi sono correlati ed interdipendenti; derivano tutti dalla sua concezione fondamentale dell'esistenza e vi ritornano costantemente per trovare il proprio significato. Nella filosofia greca, come in quella indiana, il primo problema da analizzare è quello dell'Uno e del Molteplice. Ovunque vediamo una molteplicità di cose e di esseri: è reale o soltanto fenomenica, pratica, maya vyavahara? Ha l'uomo - è questo il problema che ci tocca più da vicino - un'esistenza reale ed immortale che gli è propria, o è solo il risultato fenomenico ed effimero dell'evoluzione, del gioco di qualche principio originario unico, Materia, Mente, Spirito, che è la sola vera realtà dell'esistenza? L'unità esiste veramente e, se esiste, è un'unità di molteplicità che si sommano o è l'unità del principio primordiale,? E' un effetto o una causa? Un'unità di totalità, un'unità di natura, o un'unità di essenza, secondo la visione del Pluralismo, del Sankhya e del Vedanta? O ancora, se il Molteplice e l'Uno sono entrambi reali, quali sono i rapporti tra questi principi eterni dell'essere? Si riconciliano forse in un Assoluto che li trascende? Questi non sono sterili problemi di logica, né contrapposizioni tra nebulose astrazioni metafisiche come vorrebbe farci credere, con disprezzo, l'uomo 'pratico', schiavo delle proprie sensazioni, poiché dalla risposta a queste domande dipende la nostra concezione di Dio, dell'esistenza, del mondo, della vita e del destino umano. Eraclito,

come riportato da Ranade, a differenza di Anassimandro, - che come i nostri Mayavadini negava al Molteplice la vera realtà e di Empedocle per il quale tutto era alternativamente uno e molteplice, - riteneva reali e coesistenti sia l'unità che la molteplicità. L'esistenza è dunque eternamente una ed eternamente molteplice, come hanno concluso anche Ramanuja e Madhwa, sia pure in uno spirito molto diverso e partendo da punti di differenti. La visione di Eraclito è nata dalla sua potente intuizione concreta delle cose, dal suo grande senso delle realtà universali, poiché nella nostra esperienza del cosmo troviamo sempre questa inseparabile coesistenza eterna dalla quale non possiamo sfuggire. Il nostro sguardo sul Molteplice ci rivela dovunque un'eterna unità, qualunque sia l'oggetto che scegliamo come suo principio e tuttavia tale unità non può operare se non attraverso la molteplicità dei suoi poteri e delle sue forme, né la vediamo mai separata o priva della propria molteplicità. Una sola materia ma molti atomi, molti plasma e corpi; un'Energia, ma molte forze; una Mente, o almeno una Sostanza mentale, ma molti esseri mentali; uno Spirito, ma molte anime. Forse periodicamente questa molteplicità ritorna, si dissolve, viene riassorbita dall'Uno dal quale ha avuto origine, ma l'esistenza stessa di queste fasi di evoluzione ed involuzione ci costringe a postulare la possibilità e persino la necessità di una nuova evoluzione: la molteplicità non è dunque mai realmente distrutta. Col suo yoga il seguace della visione Advaita ritorna all'Uno; si sente fuso nella totalità e crede di essersi liberato del Molteplice, di averne dimostrato l'irrealtà ma si tratta della realizzazione di un singolo individuo, di uno dei Molteplici, ed il Molteplice continua ad esistere a dispetto di essa. Tale realizzazione prova soltanto che esiste un piano di coscienza nel quale l'anima può realizzare l'unità dello Spirito e non più percepirla soltanto con l'intelletto; non dimostra nient'altro. Su questa verità dell'eterna unità e dell'eterna molteplicità Eraclito pone le basi del proprio pensiero e getta la propria ancora; dalla totale accettazione di questa idea, non analizzata in modo razionale ma accettata in tutte le sue conseguenze, deriva tutta la sua filosofia. Resta comunque un problema da risolvere prima di poter proseguire. Dato che l'Uno eterno esiste, chi è o che cosa è? È Forza, Mente, Materia, Anima? Oppure, poiché la materia ha molti principi, esiste un principio particolare della materia che ha dato origine a tutto il resto o che con il proprio potere attivo si è trasformato in tutto ciò che vediamo? Gli antichi pensatori greci concepivano la Sostanza cosmica formata da quattro elementi, omettendo, o non avendo ancora scoperto, il quinto, l'Etere, che la filosofia indiana considera il principio primo e originario. Cercando la natura della Sostanza originaria, i filosofi greci si fissarono ora sull'uno e ora sull'altro dei quattro elementi identificandolo con la Natura primordiale, chi sull'Aria, chi sull'Acqua, mentre Eraclito rappresenta simbolicamente l'origine e la realtà di tutte le cose con un Fuoco

inestinguibile.

"Né un uomo né un dio", afferma, ha creato l'universo, "ma da sempre esiste e sempre esisterà il Fuoco eterno." Nei Veda e nel linguaggio antico dei mistici in generale, i nomi degli elementi, o principi originari della Sostanza hanno un significato chiaramente simbolico. È così che nel Rig-Veda il simbolo dell'acqua viene costantemente usato. In esso si dice che all'inizio esisteva l'Oceano incosciente da cui l'Uno fu generato dalla grandezza della Sua energia, ma è evidente dal linguaggio dell'inno che non si tratta di un oceano fisico bensì del caos senza forma dell'essere incosciente in cui il Divino, la Divinità, giace nascosta in un'oscurità avvolta in un'oscurità ancora più grande. Allo stesso modo i sette principi attivi dell'esistenza sono chiamati fiumi o acque; troviamo i sette fiumi, la grande acqua, i quattro fiumi superiori, in un contesto che ne mostra chiaramente il significato simbolico. Questa stessa immagine appare nel mito Puranico di Vishnu, che dorme sul serpente infinito nell'oceano di latte. Tuttavia, anche in un'epoca così antica come quella del Rig-Veda, l'etere è il massimo simbolo dell'Infinito, l'apeiron dei Greci; l'acqua simboleggia quello stesso infinito sotto l'aspetto di sostanza originaria; il fuoco è il potere creativo, l'energia attiva dell'Infinito; l'aria, il principio vitale, fa discendere il fuoco dai cieli eterei fin sulla terra. Questi non sono solo simboli; è chiaro che i mistici vedici vedevano una connessione profonda e un parallelismo effettivo fra le attività fisiche e quelle psichiche, per esempio fra l'azione della Luce e il fenomeno dell'illuminazione mentale. Per loro il fuoco era allo stesso tempo l'energia divina luminosa, la Volontà Veggente del Divino universale, attiva e creatrice di tutte le cose, e il principio fisico creatore di tutte le forme dell'universo, che arde segretamente in ogni vita. Non sappiamo con certezza fino a che punto i primi filosofi greci abbiano conservato queste concezioni complesse nelle loro generalizzazioni del principio originario, ma Eraclito, nella sua concezione del Fuoco inestinguibile, sottintende certamente qualcosa di più di una sostanza o di un'energia fisica. Il fuoco è per lui la manifestazione fisica di una grande forza che ardendo crea, modella e distrugge, generando un cambiamento incessante. L'idea dell'Uno che diventa eternamente Molteplice e del Molteplice che diventa eternamente Uno, l'Uno che non è sostanza o essenza stabile ma forza attiva, una sostanziale Volontà di Divenire, è la base della filosofia di Eraclito. Nietzsche, che a ragione Ranade ritiene erede di Eraclito, il più chiaro, concreto e fecondo dei pensatori moderni - allo stesso modo di Eraclito fra gli antichi Greci - fonda il proprio pensiero filosofico sulla concezione dell'esistenza come un'immensa Volontà di Divenire e del mondo come un gioco di Forze; per lui il Potere divino è il Verbo creatore, inizio di tutte le cose e meta di tutto ciò che vive. Ma Nietzsche afferma soltanto il Divenire escludendo l'Essere dalla sua visione e quindi la sua filosofia è poco soddisfacente, insufficiente, non equilibrata: una filosofia

che fa pensare ma non risolve nulla. Al contrario Eraclito non esclude l'Essere dai dati del problema dell'Esistenza, senza peraltro creare contrapposizione o frattura tra l'Essere e il Divenire. Data la sua concezione dell'Esistenza, contemporaneamente una e molteplice, è costretto ad accettare come simultaneamente veri, come veri l'uno nell'altro, questi due aspetti del suo Fuoco inestinguibile: l'Essere è un eterno Divenire e il Divenire è sostenuto da un Essere eterno. Tutto scorre perché tutto è mutamento del divenire; non possiamo bagnarci due volte nella stessa acqua, perché si tratta di un'altra acqua, un'acqua che scorre sempre diversa. Tuttavia, col suo sguardo penetrante rivolto alla verità delle cose, non poteva non scorgere dietro a tutto ciò un'altra verità. L'acqua nella quale ci bagniamo è la stessa e contemporaneamente non lo è; la nostra esistenza è eternità e transitorietà; siamo e contemporaneamente non siamo. Eraclito non risolve la contraddizione, la afferma e cerca di spiegarla a suo modo. Egli vede questo processo come una continua trasformazione e ri-trasformazione, uno scambio e un interscambio in un tutto costante, governati da uno scontro di forze, una lotta creatrice e determinante: "la guerra che è padre e re di tutte le cose". Tra il Fuoco come Essere e il Fuoco nel Divenire l'esistenza compie un movimento discendente e ascendente, parrtti e nivrtti; chiamato "la via dell'eterno ritorno" sulla quale tutto si muove. Queste le idee fondamentali del pensiero di Eraclito.

III

Due frasi di Eraclito ci danno il punto di partenza di tutto il suo pensiero. Nella prima afferma che è saggio ammettere l'unità di tutte le cose, nella seconda: "L'Uno procede dal tutto e tutto procede dall'Uno." Come dobbiamo intendere queste affermazioni così ricche di significato? Dobbiamo interpretarle una per mezzo dell'altra e concludere che secondo Eraclito l'Uno esiste soltanto come risultante del molteplice come il molteplice esiste come divenire dell'Uno? Ranade sembra dare questa interpretazione, infatti egli afferma che Eraclito nega l'Essere e riconosce soltanto il Divenire, come Nietzsche ed i buddisti. Certamente questo significa attribuire troppa importanza alla teoria del mutamento perpetuo, isolandola troppo dal contesto. Se questa fosse veramente la visione di Eraclito sarebbe difficile comprendere perché avrebbe cercato un principio originario ed eterno, quel Fuoco inestinguibile che tutto crea col suo perpetuo mutamento, che tutto governa con la forza fiammeggiante della "folgore", che riassorbe in sé ogni cosa attraverso una conflagrazione ciclica; sarebbe altrettanto difficile spiegare la sua teoria del movimento ascendente e discendente e ammettere, come ritiene Ranade, che Eraclito abbia condiviso la teoria di una conflagrazione cosmica ed anche difficile

immaginare quale potrebbe essere il risultato di tale catastrofe cosmica. Ridurre tutto il divenire al Nulla? Certamente no. Il pensiero di Eraclito è agli antipodi di un nichilismo speculativo. Ridurlo ad un'altra specie di divenire? Evidentemente no, perché una conflagrazione assoluta potrebbe ridurre le cose esistenti al loro principio eterno d'essere, ad Agni, riportarle al Fuoco immortale. Qualcosa che è eterno, che è eternità in se stesso, qualcosa che è per sempre uno - perché il cosmo è eternamente uno e molteplice, e pur divenendo molteplice non cessa d'essere uno - qualcosa che è Dio (Zeus), qualcosa che si può rappresentare come Fuoco, quel Fuoco che pur essendo una forza sempre attiva, è anche sostanza o almeno forza sostanziale e non soltanto un'astratta Volontà di divenire, qualcosa da cui ogni divenire cosmico ha origine ed in cui ritorna, che cos'è se non l'Essere eterno? Eraclito era molto preso dalla sua idea dell'eterno divenire che per lui era la sola spiegazione possibile del cosmo ma il suo universo ha ancora una base eterna, un principio originario unico. Questo differenzia radicalmente il suo pensiero da quello di Nietzsche e dei buddhisti.

Da lui i pensatori Greci successivi presero l'idea del perpetuo fluire delle cose: "tutto scorre". Eraclito aveva sempre presente l'idea dell'universo in continuo movimento e in perpetuo cambiamento ma dietro a questo movimento e in tutto ciò che esiste vedeva un principio costante di determinazione ed anche un misterioso principio di identità. Ogni giorno, afferma, è un nuovo sole quello che sorge; certo, ma se il sole è sempre nuovo, se non esiste che per mezzo del cambiamento ad ogni istante, come accade a tutta la natura, è comunque sempre il Fuoco inestinguibile che sorge ad ogni alba sotto forma di sole. Non possiamo entrare due volte nello stesso fiume perché le acque che scorrono sono sempre nuove, "noi entriamo nelle stesse acque e tuttavia non vi entriamo, siamo e non siamo." Il significato è chiaro: in tutte le cose, in tutte le esistenze c'è un'identità, sarvabhutani, ma anche un continuo mutamento; c'è un Essere e c'è un continuo Divenire, per cui abbiamo sia un'esistenza eterna e reale che un'esistenza temporanea e apparente; non siamo soltanto una trasformazione continua, ma anche un'esistenza costante e identica a se stessa. Zeus esiste, Fuoco attivo immortale e Verbo eterno, l'Uno per mezzo del quale tutte le cose sono unificate, dal quale derivano tutte le leggi e tutti i risultati, l'Uno che mantiene inalterati i confini del tutto. Il Giorno e la Notte sono uno, la Vita e la Morte sono uno, la Giovinezza e la Vecchiaia sono uno, il Bene e il Male sono uno perché tutto è Uno e ogni cosa è solo la sua forma. Eraclito non avrebbe mai accettato come origine delle cose un principio del Sé puramente psicologico, ma in realtà non è molto lontano dalla posizione Vedantina. I Buddhisti della scuola Nichilista usavano nel modo a loro caratteristico le stesse immagini, il fiume e il fuoco. Come Eraclito, vedevano che niente in questo mondo rimane identico nemmeno per due secondi anche quando la continuità

delle forme è evidente. La fiamma infatti rimane immutata in apparenza, ma ad ogni istante è un fuoco diverso, come il fiume continua il suo corso con acque sempre nuove. Da tutto ciò traggono la conclusione che non esiste alcuna essenza delle cose, che niente esiste per se stesso; il divenire apparente è tutto ciò che possiamo chiamare esistenza; dietro ad esso non c'è che il Nulla eterno, il Vuoto assoluto o forse un Non-Essere originario. Eraclito invece pensava che se la forma della fiamma esiste solo in virtù di un mutamento perpetuo, - o meglio per una trasformazione costante della sostanza dello stoppino nella sostanza della lingua di fuoco - , deve esistere un principio di esistenza comune ad entrambi, capace di mutare da una forma all'altra. Anche se la sostanza della fiamma cambia in continuazione, il principio del Fuoco è sempre lo stesso e produce sempre gli stessi risultati di energia, agisce sempre nello stesso modo. L'Upanishad descrive il cosmo come un movimento e un divenire universali: tutto ciò che è mobile nella mobilità jagatyam jagat - il termine stesso che indica l'universo, jagat, contiene in sé una forte idea di movimento - in modo tale che l'universo intero, il macrocosmo, è un principio di movimento e di conseguenza di mutamento e instabilità, mentre ogni cosa nell'universo è in se stessa un microcosmo di questo stesso mutamento e di questa stessa instabilità. Le esistenze sono "tutte divenire"; L'Atman esistente in sé, Svayambhu, è diventato tutti i divenire, atma eva abhut sarvani bhutani. Il rapporto fra Dio e il Mondo è riassunto nella formula: "È Lui che si è manifestato in ogni cosa, sa paryogat"; è Lui il Signore, il Veggente e il Pensatore che divenendo ovunque - il Logos di Eraclito, il suo Zeus, l'Uno da cui derivano tutte le cose - "ha stabilito tutte le cose secondo la loro natura fin dall'eternità". Questa formula è analoga alla frase di Eraclito: "Tutte le cose sono fissate e determinate". Sostituiamo all'Atman Vedantino il suo Fuoco e non resta nulla nel testo dell'Upanishad che il pensatore greco non avrebbe accettato come simbolo del proprio pensiero. E le Upanishad non utilizzano forse proprio il simbolo del fuoco? "Come un unico Fuoco è entrato nel mondo e si è modellato secondo le diverse forme", così l'Essere unico è diventato tutti questi nomi e forme pur rimanendo l'Unico. Eraclito afferma esattamente la stessa cosa: Dio è tutti i contrari. "Egli assume diverse forme, proprio come il fuoco che spruzzato di spezie prende il nome corrispondente al gusto di ciascuna." Ognuno Gli dà il nome che preferisce, dice il veggente greco, ed "Egli accetta tutti i nomi e tuttavia non ne accetta nessuno, neppure il nome supremo di Zeus." Acconsente e contemporaneamente rifiuta di essere chiamato Zeus. La stessa cosa affermava l'Indiano Dirghatamas nel suo lungo inno dei Misteri divini nel Rig-Veda: "I saggi chiamano l'Uno che esiste con molti nomi". Benché assuma innumerevoli forme, dice l'Upanishad, Egli non ha alcuna forma che la visione possa afferrare, Egli il cui nome è un potente splendore. Ancora una volta vediamo come i pensieri, le espressioni e le

immagini del saggio greco siano vicini al significato e allo stile dei saggi Vedici e Vedantini. Se vogliamo comprendere il pensiero di Eraclito dobbiamo mettere ciascuna delle sue affermazioni al posto che le compete. "E' saggio ammettere che tutte le cose sono uno" - non soltanto vengono dall'unità e ed essa ritornano, ma sono Uno ora e sempre; tutto è, era e sarà sempre il Fuoco inestinguibile. Secondo la nostra esperienza tutto sembra molteplice, un eterno divenire di molteplici esistenze; dov'è in tutto ciò il principio di identità eterna? È vero, dice Eraclito, così appare, ma la saggezza guarda oltre e vede l'identità di tutte le cose; la notte e il giorno, la vita e la morte, il bene e il male: tutto questo non è che l'uno, l'eterno, l'identico; coloro che negli oggetti vedono soltanto una differenza non comprendono la verità degli oggetti che osservano. "Esiodo non conosceva il giorno e la notte perché sono l'Uno", esti gar hen, asti hi ekam. Ora, l'eterno e l'identico che tutte le cose sono è proprio quello che intendiamo con Essere, proprio ciò che è negato da coloro che riconoscono soltanto la realtà del Divenire. I Buddhisti Nichilisti sostenevano che esistono soltanto innumerevoli idee, vijnanani e forme impermanenti che non sono altro che combinazioni di parti e di elementi: nessuna unità, nessuna identità da nessuna parte; trascendere le idee e le forme significa giungere all'estinzione di sé, al Vuoto, al Nulla. Tuttavia bisogna porre da qualche parte un principio di unità, se non alla base o nell'essere segreto delle cose, almeno nella loro azione. I buddhisti dovettero postulare il loro principio universale di Karma che, a pensarci bene, finisce per ricondursi ad un'energia universale che è causa del mondo, un principio creatore e conservatore immutabile. Nietzsche ha negato l'Essere, ma ha dovuto parlare di una 'Volontà-di-Esistenza' universale che non è altro che il tapo brahma delle Upanishad: "l'Energia-Volontà è Brahma". Il Sankhya posteriore ha negato l'unità delle esistenze coscienti, affermando però l'unità della Natura, Prakriti, che ancora una volta è il principio originario, la sostanza delle cose e l'energia creatrice, la physis dei greci. È dunque saggio ammettere che tutte le cose sono uno; perché a questo giunge la visione, questo l'anima e il cuore cercano, a questo che il pensiero arriva girando in cerchio nell'atto stesso della negazione. Eraclito vedeva ciò che dovrebbero vedere tutti coloro che guardano il mondo con un po' d'attenzione, cioè che in tutto questo movimento, in questo cambiamento, in questa differenziazione c'è qualcosa che si fonda sulla stabilità, che torna all'identità, che assicura l'unità, che trionfa nell'eternità. E' immutabile: era, è e sempre sarà. Noi siamo 'Quello' malgrado tutte le nostre differenze; partiamo dalla stessa origine, procediamo dalle stesse leggi universali, viviamo, ci differenziamo e lottiamo in seno ad un'unità eterna, cerchiamo sempre ciò che lega tutti gli esseri e unifica tutte le cose. Ciascuno, dal proprio punto di vista, sottolinea l'uno o l'altro aspetto del Tutto, ne perde di vista o minimizza altri aspetti e gli attribuisce un nome diverso, come Eraclito che gli diede

il nome di Fuoco attratto dall'aspetto della Forza creatrice e distruttiva. Ma quando Eraclito generalizza si esprime in modo ampio: è l'Uno che è il Tutto; è il Tutto che è Uno - Zeus, l'eternità, il Fuoco. Avrebbe potuto affermare con l'Upanishad: "Tutto questo è Brahman", sarvam khalu idam brahma, pur non potendo proseguire dicendo: "Questo Sé, questo Me è il Brahman". Avrebbe piuttosto dichiarato di Agni ciò che una formula Vedantina dice di Vayu: "tvam pratyaksham bramasi", Tu sei il Brahman manifesto. Possiamo tuttavia concepire l'Uno in diversi modi. I pensatori della scuola Advaita affermarono l'Uno, l'Essere, ma rifiutarono tutte le cose considerandole Maya, oppure riconobbero l'immanenza dell'Essere in queste manifestazioni in divenire che tuttavia non sono il Sé, non sono Quello. La filosofia Vishnuita concepì l'esistenza come eternamente una nell'Essere, Dio, che è eternamente molteplice per la Sua natura ed è energia-coscienza nelle anime che diventa o che esistono nella Sua natura. Anche tra i Greci Anassimandro negò la realtà molteplice del Divenire. Empedocle affermò che il Tutto è eternamente uno e molteplice; tutto è unità che diventa molteplice e che in seguito ritorna all'unità. Ma Eraclito non risolve così l'enigma. "No, afferma, io rimango fermo nella mia idea dell'eterna unità di tutte le cose; esse non cessano mai di essere uno. Tutto è il mio Fuoco eternamente vivente che prende forme e nomi diversi, che si trasforma in tutto ciò che esiste e tuttavia rimane se stesso, non il risultato di un'illusione o di un mero fenomeno del divenire, ma una realtà rigorosa e concreta". Tutte le cose sono dunque l'Uno nella loro realtà, nella loro sostanza, nella loro legge e nella loro ragione d'essere; l'Uno nelle sue forme, nei suoi valori, nei suoi cambiamenti diventa realmente tutte le cose. Muta e tuttavia è immutabile, poiché non aumenta né diminuisce, e neppure per un istante perde la sua natura e la sua identità con il Fuoco inestinguibile. Molti valori che si riferiscono ad un'unica sorgente, molte forze che tornano alla stessa energia immutabile; molti divenire che rappresentano e si riconducono all'Essere eterno. Così Eraclito introduce la sua formula "L'Uno procede dal tutto e tutto procede dall'Uno", con la quale rende ragione del dispiegarsi del cosmo, come la formula "tutte le cose sono uno" spiega l'eterna verità del cosmo. Nel procedere del cosmo, afferma, l'Uno diviene tutte le cose istante per istante, da cui il flusso eterno delle cose, ma tutte le cose ritornano eternamente al loro principio di unità, da cui l'unità del cosmo, l'uniformità dietro il flusso del divenire, la stabilità, la conservazione dell'energia attraverso tutti i cambiamenti. Egli completa la spiegazione con la sua teoria dello scambio, nella quale tutto è un continuo interscambio. Non c'è dunque fine a questo movimento simultaneamente ascendente e discendente? Poiché il movimento discendente ha trionfato finora fino a creare il cosmo, non trionferà forse anche il movimento ascendente nel dissolvere il cosmo nel Fuoco inestinguibile? Questa affermazione ci porta a chiederci se Eraclito condividesse la teoria di una

conflagrazione ciclica o pralaya. "Il Fuoco verrà su tutte le cose, le giudicherà e le condannerà". Se Eraclito condividesse questa visione avremmo un'altra sorprendente coincidenza tra il pensiero di Eraclito e le nozioni così familiari agli indiani, il pralaya ciclico, la conflagrazione del mondo all'apparire dei dodici soli descritta nei Purana, la teoria Vedantina dei cicli eterni di manifestazione e di ritiro dalla manifestazione. In effetti le due linee di pensiero sono sostanzialmente identiche e devono inevitabilmente condurre alle medesime conclusioni.

IV

Eraclito spiega il cosmo come un'evoluzione e un'involutione del suo principio eterno e unico del Fuoco, sostanza e forza unica, simboleggiato dall'immagine della strada che si snoda verso l'alto e verso il basso. "La strada ascendente e discendente, afferma, è una sola ed unica strada". Dal fuoco, principio irradiante e produttore di energia, procedono l'aria, l'acqua e la terra - questo è lo svolgersi discendente dell'energia. Nella tensione stessa di questo processo esiste una forza di potenziale ritorno, che riconduce le cose alla propria sorgente seguendo l'ordine inverso. Nell'equilibrio di queste due forze, l'una che sale e l'altra che scende, risiede tutta l'azione cosmica; tutto è un equilibrio di energie opposte. Il movimento della vita è paragonato da Eraclito al movimento di ritorno dell'arco, è un'energia di trazione e di tensione che trattiene un'energia di distensione, essendo ogni forza di azione compensata da una corrispondente forza di reazione. L'armonia dell'esistenza deriva dalla resistenza dell'una all'altra. La stessa idea di un'evoluzione di stati successivi di energia emanati da una medesima sostanza-forza primaria è presente nella teoria indiana del Sankhya. A dire il vero in essa il modello proposto è più completo e convincente. Inizia infatti con l'energia originaria, l'energia radice, mula prakrti, che a partire dalla sostanza primaria, pradhana, evolve, si trasforma per mezzo di uno sviluppo e di un cambiamento, nei cinque principi successivi. L'etere, ignorato dai Greci, ma riscoperto dalla Scienza moderna, e non il fuoco, è il principio primo; poi vengono l'aria, il fuoco, - energia ignea, radiante ed elettrica -, l'acqua, la terra; lo stato fluido e quello solido. Il Sankhya, come Anassimene, fa dell'aria il primo dei quattro principi ammessi dai Greci, benché non la consideri la sostanza originaria, differendo perciò dall'ordine proposto da Eraclito. Ad ogni modo attribuisce al principio del fuoco la funzione di creare tutte le forme - l'Agni dei Veda, il grande costruttore dei mondi - e almeno su questo concorda con il penseroso Eraclito; infatti proprio per rappresentare il principio di energia che si cela dietro ad ogni formazione e trasformazione Eraclito deve aver scelto il Fuoco come proprio simbolo e come immagine materiale dell'Uno. Ricordiamo fino a che punto la

scienza moderna concorda con gli antichi per l'importanza che attribuisce all'elettricità e alle forze radioattive - il fuoco e la folgore di Eraclito, il triplice Agni dei Veda - nella formazione degli atomi e nella trasformazione dell'energia. Ma i Greci non giunsero alla distinzione finale che l'India attribuì a Kapila, il supremo pensatore analitico: la discriminazione tra Prakriti ed i suoi principi cosmici, i ventiquattro tattva che formano gli aspetti soggettivi ed oggettivi della natura, e tra Purusha e Prakriti, Anima-Coscienza ed Energia-Natura. E mentre nel Sankya l'etere, il fuoco e gli altri elementi non sono che i principi dell'evoluzione oggettiva di Prakriti, gli aspetti evolutivi della physis originaria, gli antichi Greci non furono in grado di trascendere questi aspetti della Natura ed arrivare all'idea di un'energia pura, né poterono spiegare l'aspetto soggettivo di Prakriti. Il Fuoco di Eraclito deve servire nello stesso tempo come sostanza prima di tutta la Materia, di Dio e dell'Eternità. La stessa focalizzazione sull'Energia-Natura ed il fallimento nella ricerca delle sue relazioni con l'Anima sono presenti nel pensiero scientifico moderno, insieme allo stesso sforzo di identificare un qualche principio primario della Natura, ad esempio l'etere o l'elettricità, con la Forza originaria. Ad ogni modo la teoria della creazione del mondo ad opera di una trasformazione evolutiva della sostanza o energia originaria, parinama, è comune ai sistemi Greci e Indiani, indipendentemente dalle loro divergenze sulla natura della physis originaria. Ciò che caratterizza Eraclito fra i primi saggi greci è la sua concezione del cammino ascendente e discendente, che è un unico e medesimo cammino nella discesa e nel ritorno verso l'alto. Questa visione corrisponde all'idea indiana di nivritti e di pravritti, duplice movimento dell'anima e della natura: pravritti verso l'espansione, nivritti il movimento di ritorno verso l'interno. I pensatori indiani si interessarono a questo doppio principio poiché riguarda l'azione dell'anima individuale che entra nel divenire della natura e che da esso si ritrae, ma al tempo stesso concepivano un analogo movimento periodico di espansione e contrazione della Natura stessa, che porta ad un ciclo continuo di creazione e dissoluzione: sostenevano cioè la teoria di un pralaya ciclico. La teoria di Eraclito sembra richiedere una conclusione analoga. In caso contrario dovremmo supporre che la tendenza discendente, una volta in azione, abbia sempre il sopravvento sulla tendenza ascendente, oppure che il cosmo proceda eternamente dalla sostanza originaria, con una costante tensione al ritorno in essa ma senza tornarvi mai veramente. Il Molteplice sarebbe dunque eterno non soltanto nel suo potenziale di manifestazione, ma nell'atto stesso della manifestazione. È possibile che questo fosse il pensiero di Eraclito, ma non è la conclusione logica della sua teoria. Infatti sarebbe in evidente contraddizione con ciò che suggerisce la sua metafora della strada, che implica un punto di partenza e uno di ritorno. Inoltre, anche gli Stoici sostengono chiaramente che Eraclito credeva alla teoria della

conflagrazione, cosa che non avrebbero potuto affermare se non fosse stata generalmente considerata parte del suo insegnamento. Gli argomenti moderni addotti da Ranade contro questa concezione si appoggiano su dei fraintendimenti. Eraclito non afferma semplicemente che l'Uno è sempre il Molteplice, che il Molteplice è sempre l'Uno, ma usando le sue stesse parole: "dal tutto procede l'Uno e dall'Uno procede il tutto". È la stessa idea che Platone esprime in termini diversi nella formula: "La realtà è nello stesso tempo molteplice e una e pur nella sua divisione è sempre riunificata". Questo rappresenta una costante corrente e contro-corrente di cambiamento, la strada che sale e scende. Possiamo quindi supporre che come l'Uno attraverso una trasformazione che tende verso il basso diviene il Tutto nel processo discendente, - pur rimanendo eternamente l'unico Fuoco sempre vivente - , così il Tutto attraverso lo sviluppo ascendente possa ritornare all'Uno e continuare essenzialmente ad esistere dato che può nuovamente tornare a manifestarsi in vari esseri ripetendo il movimento discendente. Dunque ogni difficoltà scompare se ricordiamo che ciò che è sottinteso è un processo di evoluzione ed involuzione - così anche la parola indiana srsti significa liberazione o proiezione di ciò che era trattenuto o latente - e che la conflagrazione distrugge le forme esistenti, ma non il principio della molteplicità. Non sussiste dunque più alcuna incoerenza nella teoria di Eraclito di una conflagrazione periodica, è piuttosto, trattandosi dell'espressione più elevata del cambiamento, il risultato logico del suo sistema di pensiero.

V

Se è la legge di Trasformazione che determina l'evoluzione e l'involuzione dell'unica strada ascendente e discendente, la stessa legge regna anche lungo tutto il sentiero, ad ogni passo e ad ogni tornante, sugli innumerevoli eventi che accadono sul ciglio della strada. Dappertutto regna la legge dello scambio e dell'interscambio, amoibe. L'unità e la molteplicità sono legate ad ogni istante da questo rapporto attivo. L'Uno si scambia costantemente col molteplice: date dell'oro e ricevete in cambio dei beni, ma tali beni non rappresentano altro che valore dell'oro. Il molteplice si scambia costantemente con l'Uno; questi beni, diciamo, esistono o scompaiono o sono distrutti, ma al loro posto c'è l'oro, la sostanza-energia originaria che ne rappresenta il valore. Guardando il sole pensate che sia sempre lo stesso astro che sorge ogni giorno, poiché è il costante dono di sé del Fuoco agli elementi che compongono il sole che ne preserva la forma, l'energia, il movimento e tutte caratteristiche. La scienza ci dimostra che questo vale per tutte le cose; il corpo umano, ad esempio, è sempre lo stesso ma mantiene la sua identità apparente solo grazie ad una continua trasformazione. C'è una distruzione continua e

tuttavia non c'è alcuna distruzione. L'energia si distribuisce, ma non si dissolve mai; la legge è la trasformazione e la conservazione dell'energia nel cambiamento, non la distruzione. Anche se questo mondo di molteplicità alla fine sarà distrutto dal Fuoco, tuttavia non c'è fine, e il mondo non è distrutto ma mutato nel Fuoco. Inoltre c'è uno scambio fra tutti questi divenire che sono soltanto valori attivi dell'Essere, beni dal valore fissato in rapporto all'oro universale. Il Fuoco prende la propria sostanza da una forma e la dona ad un'altra, muta un valore apparente in un altro valore apparente, ma la sostanza-energia rimane la stessa e il nuovo valore equivale a quello vecchio, come quando il combustibile si trasforma in fumo, braci e cenere. La scienza moderna, dotata di una maggiore conoscenza di ciò che accade nella trasformazione, conferma la tesi di Eraclito. Si tratta della legge della conservazione dell'energia. In pratica questo è il segreto attivo della vita: ogni vita fisica, mentale, o semplicemente dinamica, si sostiene attraverso uno scambio ed un interscambio continui. Tuttavia la spiegazione di Eraclito non è ancora del tutto soddisfacente. La dimensione, il valore dell'energia scambiata rimane costante quando la forma cambia, ma perché i beni cosmici che rappresentano l'oro universale dovrebbero essere anch'essi così fissi e in un certo senso immutabili? Qual è la spiegazione? Come si generano questa eternità di principi e di elementi, di insiemi di combinazioni, e la persistenza ed il ricorrere delle stesse forme che possiamo continuamente osservare nel cosmo? Perché in questo costante flusso cosmico, le cose dovrebbero restare sempre uguali? Perché il sole, pur essendo sempre nuovo, sarebbe praticamente sempre lo stesso sole? Perché il ruscello dovrebbe essere sempre lo stesso, proprio come Eraclito ammette, pur essendo le acque che scorrono sempre diverse? In questo ambito Platone ha concepito il suo piano eterno delle idee fisse, col quale sembra aver voluto significare la realtà-idea originante e lo schema originario ideale di tutte le cose. Una filosofia idealista come quella indiana potrebbe dire che questa forza, la Shakti, chiamata Fuoco in occidente, è una coscienza che con la sua energia sostiene il piano originario delle idee e le forme corrispondenti delle cose. Ma Eraclito ci dà un'altra spiegazione, non del tutto soddisfacente ma profonda e colma di verità feconde. La spiegazione si trova nelle sue sorprendenti affermazioni sulla guerra, la giustizia, la tensione e le Furie che perseguitano coloro che osano oltrepassare i limiti. Eraclito è il primo filosofo che ha concepito l'intero universo in termini di Potere.

Qual è la natura dello scambio? È lotta, eris, è guerra polemos! Quali sono la regola e il risultato della guerra? La giustizia. E come agisce la giustizia? Con una giusta tensione e una compensazione di forze che producono l'armonia delle cose e la loro stabilità. "La guerra è il padre di tutto ed il sovrano di tutte le cose"; "il divenire di tutte le cose dipende dalla lotta"; "sapere che la lotta è giustizia": queste le sue massime

magistrali sull'argomento. Dapprima non riusciamo a capire perché lo scambio dovrebbe essere lotta, sembrerebbe piuttosto una forma di commercio. La lotta esiste, ma perché non dovrebbe esistere anche l'interscambio pacifico e consenziente? Eraclito non ne vuole sapere; nessuna pace! Concorderebbe così col Tedesco moderno nel ritenere il commercio un dipartimento della Guerra. È vero che esiste una forma di commercio, oro in cambio di beni e beni in cambio dell'oro, ma il commercio stesso e tutto il suo ambito sono governati da una costrizione potente e, dirò di più, violenta, del Fuoco universale. È questo che Eraclito intende affermando che le Furie inseguono il sole. "Per timore di Lui", dice l'Upanishad, il vento soffia ... e la morte vaga." Tra tutti gli esseri c'è una continua prova di forza: da questa guerra nascono e da essa sono preservati. Vediamo che Eraclito ha ragione: ha afferrato l'aspetto iniziale della Natura cosmica. In essa tutto è scontro di forze, e con questo urto, attraverso questa lotta, afferrandosi, combattendosi, non soltanto le cose vengono ad esistere ma rimangono in vita. Karma? Legge? Leggi diverse si affrontano e competono tra loro e con la loro tensione mantengono l'equilibrio del mondo. Karma? È la giustizia dispotica di un Potere coercitivo eterno; sono le Furie che ci perseguitano se osiamo oltrepassare i nostri limiti. La guerra, contesta Eraclito, non è semplice ingiustizia, violenza caotica: è giustizia, benché si tratti di una giustizia violenta, l'unica giustizia possibile. Vediamo nuovamente che dal suo punto di vista ha ragione. È dall'energia impiegata e dal suo valore che derivano i risultati, e quando due forze si affrontano il dispendio di energia è una prova di forza. Non dovrebbe forse il forte essere ricompensato in accordo alla sua forza e il debole secondo la sua debolezza? Questa è, almeno nel mondo, la legge primaria, benché soggetta all'aiuto che il debole riceve dal forte, aiuto che non deve necessariamente essere un'ingiustizia o una violazione di confini, a dispetto dell'opinione di Nietzsche e di Eraclito. Non c'è forse a volte un'immensa forza nascosta dietro la debolezza, la forza stessa della pressione esercitata sugli oppressi che genera la sua terribile reazione, il movimento di ritorno dell'arco, Zeus, il Fuoco eterno che sorveglia i propri confini? Non soltanto c'è guerra fra un essere e un altro, fra una forza e l'altra, ma all'interno di ognuno esiste un'eterna opposizione, una tensione degli opposti, ed è proprio questa tensione che crea l'equilibrio necessario all'armonia. L'armonia dunque esiste perché il cosmo stesso, nel suo compimento è un'armonia, ma al tempo stesso l'armonia esiste perché nel suo procedere il cosmo è guerra, tensione, opposizione, equilibrio di eterni contrari. Non esiste vera pace, a meno che per pace non s'intenda una tensione stabile, un equilibrio di potere fra forze ostili, una specie di mutua neutralizzazione degli eccessi. La pace non può creare, non può far vivere nulla e la preghiera di Omero che la guerra possa cessare di esistere tra gli dei e tra gli uomini è una mostruosa

assurdità, perché se fosse esaudita significherebbe la fine del mondo. Può esistere una fine periodica, non attraverso la pace o la riconciliazione, ma attraverso una conflagrazione, un attacco del Fuoco, to pur epelthon, un giudizio folgorante e una condanna. La Forza ha creato il mondo, la Forza è il mondo, la forza con la sua violenza sostiene il mondo, la Forza metterà fine al mondo e lo ricreerà in eterno.

VI

Eraclito è il primo e più coerente insegnante della legge della relatività, il risultato logico delle sue concezioni filosofiche fondamentali. Poiché tutto è uno nel suo essere e molteplice nel suo divenire, ne consegue che ogni cosa deve essere una nella propria essenza. La notte e il giorno, la vita e la morte, il bene e il male possono essere soltanto aspetti diversi della stessa realtà assoluta. La vita e la morte sono di fatto una sola cosa e possiamo affermare, a seconda del nostro punto di vista, che ogni morte non è che il procedere ed il trasformarsi della vita o che tutta la vita è soltanto un'attività della morte. In realtà entrambe non sono che un'unica energia che si manifesta attivamente in forma duale. Da un certo punto di vista noi non esistiamo perché la nostra esistenza è solo una continua trasformazione di energia; da un altro punto di vista esistiamo perché in noi l'essere è sempre lo stesso e sostiene la nostra identità segreta. Di conseguenza possiamo dire che una cosa è buona o cattiva, giusta o ingiusta, bella o brutta soltanto da un punto di vista puramente relativo perché adottiamo una posizione particolare o stiamo pensando ad un fine pratico o ad un relazione valida solo temporaneamente. A tale proposito Eraclito fa l'esempio del "mare, la più pura e la più impura delle acque", elemento perfetto per i pesci, nocivo e imbevibile per l'uomo. E non è così per tutte le cose? Esse in realtà sono sempre le stesse ed assumono le loro qualità e proprietà in virtù della nostra posizione nell'universo del divenire, della natura della nostra visione e della struttura della nostra mente. Tutte le cose completano il cerchio e ritornano all'unità eterna: all'inizio e alla fine, infatti, sono identiche. È soltanto nell'arco del divenire che variano e differiscono le une dalle altre, senza alcuna relazione assoluta. La notte e il giorno sono identici; sono soltanto la natura della nostra visione, la nostra posizione sulla terra e le relazioni tra terra e sole a creare la differenza. Ciò che è giorno per noi, è notte per altri. Per questa sua insistenza sulla relatività del bene e del male si ritiene che Eraclito abbia enunciato una specie di superamento della morale, ma dobbiamo comprendere cos'è realmente questa super-morale. Eraclito non nega l'esistenza di un assoluto, ma per lui l'assoluto si trova nell'Uno, nel Divino, non negli dei, bensì nell'unica Divinità suprema, il Fuoco. Si è obiettato che abbia attribuito relatività a Dio perché afferma che il

principio primo vuole ed al tempo stesso non vuole essere chiamato Zeus. Ma qui ci si può ingannare totalmente. Il nome Zeus esprime soltanto l'idea relativa e umana del Divino; di conseguenza Dio, pur accettando il nome, non è vincolato e neppure limitato da esso. Tutte i nostri concetti su di Lui sono parziali e relativi, "Ciascuno gli dà il nome che preferisce". Questa non è nient'altro che la verità proclamata dai Veda: "Uno solo esiste, che i saggi chiamano con molti nomi". Brahman vuole e al tempo stesso non vuole essere chiamato Vishnu poiché è anche Brahma e Maheshvara, e tutti gli dei, il mondo e tutti i principi e tutto ciò che esiste, e tuttavia non è nessuna di queste cose, neti neti. Come gli uomini L'avvicinano, così Egli li accetta. Ma l'Uno per Eraclito, come per i Vedanta è assoluto. Ciò risulta chiaramente da tutte le sue affermazioni: giorno e notte, bene e male sono una cosa sola, perché sono l'Uno nella propria essenza e nell'Uno scompaiono le distinzioni operate dalla mente. C'è un Verbo, una Ragione in tutte le cose, un Logos, e questa Ragione è una; soltanto gli uomini, con la relatività della loro mente, la trasformano nel loro pensiero personale, nel loro modo particolare di considerare le cose e vivono secondo questa relatività variabile. Ne consegue che esiste un modo assoluto, divino, di guardare alle cose. "Per Dio tutte le cose sono buone e giuste, ma gli uomini ne considerano alcune giuste ed altre ingiuste". C'è dunque un bene assoluto, una bellezza assoluta, una giustizia assoluta di cui tutte le cose sono l'espressione relativa. Esiste nel mondo un ordine divino; ogni cosa realizza la propria natura secondo il proprio posto nell'ordine; e in virtù del suo posto e della sua simmetria nell'unica Ragione delle cose, è buona, giusta e bella, proprio perché adempie questa Ragione secondo i dettami eterni. Per fare un esempio, la guerra mondiale può essere considerata da alcuni un male, un'abominevole carneficina, da altri un bene per le nuove possibilità che offre al genere umano. Essa è buona e simultaneamente cattiva; ma questa è solo la visione relativa. Nella sua totalità, nel suo compimento, in tutte le sue circostanze, - ed in ognuna di esse viste come parte di un piano divino, di una giustizia divina, di una forza divina che si realizza nella vasta ragione delle cose -, è, dal punto di vista assoluto, buona e giusta - per Dio, non per l'uomo. Dobbiamo dedurre da tutto ciò che il punto di vista relativo non ha alcuna validità? Neppure per un istante. Al contrario è l'espressione della legge divina in accordo ad ogni visione mentale, secondo le necessità della sua natura e della sua posizione evolutiva. Eraclito lo dice chiaramente: "Tutte le leggi umane sono alimentate da un'unica legge, quella divina". Questa frase dovrebbe essere sufficiente a difendere Eraclito da ogni accusa di antinomia. È vero, nessuna legge umana è l'espressione assoluta della giustizia divina, ma da essa trae il proprio valore e la propria sanzione; è valida per il proprio oggetto, nel posto che le compete, in un tempo appropriato alla sua necessità relativa. Anche se le nozioni umane di bene e di giustizia variano attraverso le

trasformazioni del divenire, comunque il bene e la giustizia umani persistono nella corrente degli eventi, conservando una dimensione invariabile. Eraclito ammette dei valori relativi, ma in quanto filosofo li deve superare. Tutto è ad un tempo uno e molteplice, assoluto e relativo, e tutti i rapporti del molteplice sono fenomeni relativi, che sono alimentati, ritornano, e sono preservati da quello che di assoluto esiste in loro.

VII

Le idee di Eraclito sulle quali ho insistito finora sono generali, filosofiche, metafisiche; tendono a quelle verità primarie dell'esistenza, devanam prathama vratani, che la filosofia cerca sempre per prime poiché sono la chiave di tutte le altre verità. Ma qual è il loro effetto pratico sulla vita e sull'aspirazione degli uomini? Dato che, in fin dei conti, il vero valore che la filosofia ha per l'uomo è quello di far luce sulla natura del suo essere, sui principi della sua psicologia, sulle sue relazioni con il mondo e con Dio, sulle tendenze determinate e sulle vaste possibilità del suo destino. La debolezza della maggior parte delle filosofie europee, escluse quelle dell'Antichità, è il vivere troppo sulle nuvole e ricercare la verità metafisica pura esclusivamente per se stessa; per questo sono state piuttosto sterili, prive di impatto diretto sulla vita. Nietzsche si distingue tra i filosofi europei recenti per aver restituito alla filosofia parte del suo antico dinamismo e della sua forza pratica, anche se, sotto la pressione di questa tendenza, può aver trascurato l'aspetto dialettico e metafisico del pensiero filosofico. Senza dubbio, quando cerchiamo la verità, dobbiamo iniziare cercandola per se stessa e non partire con un fine pratico prestabilito o con preconcetti che possano distorcere la nostra visione disinteressata delle cose, ma quando abbiamo trovato la verità, il suo impatto sulla vita assume un'importanza capitale e rappresenta la vera giustificazione dell'energia spesa nella ricerca. La filosofia indiana ha sempre compreso la sua duplice funzione; ha cercato la verità non solo per piacere intellettuale o come dharma naturale della ragione, ma per comprendere come l'uomo può vivere per mezzo della verità, o lottare per raggiungerla. Da questo deriva la sua influenza immediata sulla religione, sulle idee sociali, sulla vita quotidiana del popolo e il suo immenso potere dinamico sulla mente e sulle azioni dell'umanità indiana. Anche i filosofi greci, Pitagora, Socrate, Platone, gli stoici, gli epicurei, avevano lo stesso scopo pratico e la stessa forza dinamica, ma avevano impatto soltanto su una minoranza colta, poiché la filosofia Greca, avendo perso l'antica connessione con i Mistici, si separò dalla religione popolare. Ma come generalmente solo la Filosofia può illuminare la religione e salvarla dalla grossolanità, dall'ignoranza e dalla superstizione, allo stesso modo soltanto la Religione può, salvo eccezioni, dare ardore spirituale e potere

effettivo alla Filosofia, salvandola dal divenire priva di sostanza, astratta e sterile. Se le due sorelle divine si separano è una disgrazia per entrambe. Ma se cerchiamo nelle parole di Eraclito l'applicazione alla vita umana delle sue grandi idee fondamentali, rimaniamo delusi. Non ci guida mai direttamente e, tutto sommato, lascia che traiamo dall'immensa ricchezza delle sue idee solo ciò che siamo in grado di trarre. La sua concezione, possiamo dire, aristocratica della vita, può essere considerata il risultato morale della sua concezione filosofica del Potere come natura del principio originario. Afferma che la moltitudine è cattiva, i pochi sono buoni e un solo individuo, se è il migliore, vale quanto migliaia di individui. Potere di conoscenza, potere di carattere - il carattere, afferma, è la forza divina dell'uomo, - potere ed eccellenza sono generalmente i fattori che prevalgono nella vita umana e hanno un valore supremo; queste qualità, al loro grado puro, elevato, sono rare fra gli uomini, sono la difficile realizzazione dei pochi. Da queste indicazioni, fin qui decisamente vere, potremmo dedurre una filosofia sociale e politica. Ma il democratico può rispondere che se esistono virtù, conoscenza e forza concentrate in un individuo isolato, o nei pochi, anche nella moltitudine esistono una virtù, una conoscenza e una forza diffuse, che agendo collettivamente possono bilanciare o superare i rari casi di eccellenza. Se, come afferma anche l'antico pensiero indiano, il re, il saggio, il migliore è Vishnu stesso ad un livello che l'uomo comune, prakrto janah, non può sperare di raggiungere, lo stesso vale per "i cinque", il gruppo, i popoli. Il Divino è samasti e vasti, si manifesta nella collettività e nell'individuo e la giustizia sulla quale Eraclito insiste tanto esige che entrambi abbiano il loro effetto e il loro valore; dipendono infatti l'uno dall'altro e attingono l'uno dall'altro per la raggiungere l'eccellenza. Altri pensieri di Eraclito sono degni di interesse, come quello in cui afferma l'elemento divino nelle leggi umane - pensiero profondo e ricco di implicazioni. Le sue opinioni sulla religione popolare sono interessanti, ma rimangono in superficie ed anche muovendosi in superficie non conducono lontano. Respinge e disprezza violentemente il degrado delle antiche formule mistiche che caratterizza la sua epoca e si rivolge invece ai veri misteri, quelli della Natura e del nostro essere - quella Natura che, afferma, ama rimanere nascosta, è piena di misteri e sempre occulta. È un segno del fatto che le conoscenze dei primi mistici erano andate perdute ed il significato spirituale aveva abbandonato i simboli, com'era accaduto al tempo dell'India Vedica; ma in Grecia non si è prodotto nessun nuovo movimento potente in grado di sostituirle, - come invece è accaduto in India - , con nuovi simboli, nuove affermazioni filosofiche delle verità occulte, con nuove discipline, nuove scuole di yoga. Ci sono stati dei tentativi isolati come quello di Pitagora, ma la Grecia nel suo insieme, seguendo la direzione indicata da Eraclito, sviluppò il culto della ragione e lasciò che le reminiscenze dell'antica religione occulta diventassero superstizione e rito convenzionale. Doppiamente

interessante è la sua condanna del sacrificio animale, che considera un vano tentativo di purificarsi lavandosi col sangue, come pulire col fango piedi coperti di fango. Troviamo qui la stessa tendenza alla rivolta, contro una pratica religiosa antica e universale, che in India distrusse il sistema sacrificale della religione vedica, sebbene la grande compassione del Buddha fosse assente dalla mente di Eraclito: la pietà non sarebbe mai diventata una motivazione potente presso le antiche razze mediterranee. Ma i termini stessi usati da Eraclito ci mostrano che l'antico sistema sacrificale in Grecia come in India, non era semplicemente una pratica barbarica destinata a propiziare divinità selvagge, come ha concluso erroneamente la ricerca moderna; aveva invece un significato psicologico: purificazione dell'anima e propiziazione di potenze superiori capaci di venire in aiuto e di conseguenza, molto probabilmente, si trattava di una pratica mistica e simbolica. Sappiamo infatti che la purificazione era una delle idee dominanti degli antichi Misteri. Nell'India della Gita, nello sviluppo del Giudaismo ad opera dei profeti e di Gesù, mentre gli antichi simboli fisici e soprattutto il sacrificio del sangue furono sconsigliati, l'idea psicologica del sacrificio fu conservata, rinforzata e provvista di simboli più sottili come l'Eucaristia cristiana e le offerte dei devoti nei templi shivaiti e vishnuiti. La Grecia, con la sua tendenza razionalista e il suo insufficiente senso religioso, non ha potuto salvare la sua religione; si è orientata invece verso una netta divisione tra filosofia e scienza da un lato e religione dall'altro, caratteristica peculiare della mente europea. Anche in questo Eraclito fu un precursore indicando la direzione naturale del pensiero occidentale. Altrettanto sorprendente è la sua condanna dell'idolatria, una delle prime nella storia dell'umanità: "Colui che prega un'immagine parla ad un muro di pietra". La violenza intollerante di questo razionalismo, di questo positivismo ribelle, fa nuovamente di Eraclito un precursore di un vasto movimento della mente umana. Non è certamente una protesta religiosa come quella di Maometto contro il politeismo naturalista, pagano e idolatra degli Arabi, o quella dei Protestanti contro il culto estetico ed emotivo rivolto ai santi nella Chiesa cattolica, contro l'idolatria per la Madre di Cristo, l'utilizzo delle immagini e il suo complicato rituale; il movente di Eraclito è razionale, filosofico, psicologico. Certo Eraclito non era un razionalista puro; credeva negli Dei, ma solo come presenze psicologiche, poteri cosmici, ed era troppo infastidito dalla grossolanità dell'immagine fisica, dalla sua influenza sui sensi, dall'offuscarsi della rilevanza psicologica delle divinità, per comprendere che la preghiera non è rivolta alla pietra, ma alla persona divina rappresentata in quella pietra. E' da notare che nella sua concezione degli dei si avvicina agli antichi profeti Vedici, pur non essendo per temperamento un mistico religioso. La religione Vedica sembra aver escluso le immagini; furono poi i movimenti di protesta del Jainismo e del Buddhismo ad introdurre o almeno a rendere popolare e a diffondere il

culto delle immagini in India. Anche in questo campo Eraclito prepara la via per la distruzione dell'antica religione, per il regno della filosofia e della ragione pura, per il vuoto che verrà colmato dal Cristianesimo, poiché l'uomo non può vivere di sola ragione. Quando era ormai troppo tardi si tentò nuovamente spiritualizzare la religione antica, con il notevole tentativo di Giuliano e di Libanio di far rinascere un paganesimo rigenerato contro il Cristianesimo trionfante, ma il tentativo fu troppo etereo, esclusivamente filosofico e privo del potere dinamico dello spirito religioso. L'Europa aveva ucciso senza alcuna possibilità di rinascita il suo antico credo e doveva quindi volgersi all'Asia per trovare la propria religione.

Così, per la vita normale dell'uomo, Eraclito non ha altro da darci che il suo accenno ad un principio aristocratico nella società e nella politica - e possiamo notare che tale tendenza aristocratica è stata molto forte fra quasi tutti i filosofi successivi. Nell'ambito religioso la sua influenza tese a distruggere l'antico credo senza sostituirlo con qualcosa di più profondo e benché non sia stato un razionalista puro, preparò la strada al razionalismo filosofico. Tuttavia, anche senza religione, la filosofia può darci qualche sprazzo di luce sul destino spirituale dell'uomo, qualche speranza d'Infinito, qualche ideale di perfezione verso cui rivolgere i nostri sforzi. Platone, che aveva subito l'influsso di Eraclito, tentò di fare questo per noi; il suo pensiero cercò Dio, tentò di raggiungere l'ideale, sperò in una società umana perfetta. Sappiamo che i neoplatonici elaborarono le loro idee sotto l'influsso del pensiero orientale e che a loro volta influenzarono il Cristianesimo. Gli stoici, i discendenti intellettuali più diretti di Eraclito, formularono idee notevoli e feconde sulle possibilità umane ed una potente disciplina psicologica - come diremmo in India uno yoga - per mezzo del quale speravano di realizzare il loro ideale. Ma cosa può darci Eraclito? In modo diretto, niente. Dobbiamo ricavare da soli ciò che ci è possibile dai suoi principi primi e dalle sue frasi ermetiche.

Eraclito era considerato nell'Antichità un filosofo pessimista e ci sono un paio di sue frasi dalle quali, volendo, possiamo dedurre l'antico infruttuoso vangelo della vanità delle cose. Il tempo, afferma Eraclito, gioca a dadi come un bambino che si diverte a contare e costruisce castelli sulla spiaggia solo per poterli distruggere. Se questa è l'ultima parola, tutti gli sforzi umani, tutte le aspirazioni umane sono vani. Da quale principio filosofico dipende questa affermazione sconcertante? Tutto si riconduce alla risposta a questa domanda, poiché la frase in se stessa non è che l'affermazione di un fatto evidente in sé, cioè la mutevolezza delle cose e la transitorietà delle forme. Ma se i principi che si manifestano nelle forme sono eterni, o se esiste uno Spirito nelle cose che trae vantaggio dalle trasformazioni e dalle evoluzioni del Tempo e se questo Spirito dimora nell'essere umano come potere immortale e infinito della sua anima, non

giungiamo certo ad affermare la vanità del mondo e dell'esistenza umana. Se invece il principio originario ed eterno del Fuoco è una sostanza e una forza puramente fisica, allora veramente, dato che tutto il grande gioco della coscienza in noi e tutto il suo sforzo devono perdersi in questo fuoco e dissolversi in esso, non può esistere nessun valore spirituale permanente nel nostro essere, e tanto meno nella nostra opera. Ma abbiamo visto che il Fuoco di Eraclito non può essere un principio puramente fisico o incosciente.

Eraclito intende dunque dire che la nostra esistenza è solo un Divenire in costante mutamento, un gioco o Lila che non ha altro scopo se non quello di essere giocato, e altro fine che condannare la vanità di ogni attività cosmica tornando all'unità indistinta del principio, o sostanza, originario? Perché, anche se questo Principio, l'Unità alla quale il Moltepllice fa ritorno, non è unicamente fisico, o non è del tutto fisico ma piuttosto spirituale, possiamo ancora affermare, come i Mayavadini, la vanità del mondo e dell'esistenza umana, dato che il mondo non è eterno e l'esistenza umana non ha altro scopo che il proprio annullamento, una volta ottenuta la certezza della vanità e dell'irrealtà di tutti i suoi interessi e scopi temporali. La condanna del mondo per mezzo dell'unico Fuoco assoluto è forse la condanna della vanità di tutti i valori temporali e relativi del Moltepllice?

È questo uno dei modi in cui possiamo interpretare il pensiero di Eraclito. La sua idea che tutte le cose nascono dalla guerra ed esistono per la lotta, se fosse isolata, potrebbe portarci a quella conclusione, anche se lo stesso Eraclito non vi arriva in modo così deciso. Poiché se tutto è una continua lotta di forze, se il suo aspetto migliore è solo una giustizia violenta e l'armonia più elevata è soltanto una tensione di contrari privata della speranza di una riconciliazione divina, se il fine è la condanna e la distruzione ad opera del Fuoco eterno, allora tutte le nostre speranze ideali, tutte le nostre aspirazioni sono fuori luogo e non hanno alcun fondamento nella verità delle cose. Ma c'è un altro aspetto del pensiero di Eraclito. Egli afferma davvero che tutte le cose vengono ad essere "per mezzo della lotta", a causa dello scontro delle forze che e sono governate dalla giustizia determinante della guerra. Afferma anche che tutto è completamente determinato, soggetto al fato. Ma cos'è allora che "determina"? La giustizia di uno scontro di forze non è fato; le forze in conflitto "determinano" veramente ma soltanto di momento in momento, secondo un equilibrio in costante mutamento, sempre modificabile dal sorgere di nuove forze. Se esiste nelle cose una predeterminazione, un destino inevitabile, allora dietro al conflitto deve esserci qualche potere che li determina, che ne fissa i limiti. Cos'è questo potere? Eraclito ce lo spiega; tutte le cose nascono dalla lotta, ma nascono anche dalla Ragione, kat' erin, ma anche da kata ton logon. Cos'è questo Logos? Non è una ragione incosciente nelle cose poichè il suo Fuoco non è una semplice

forza incosciente, è Zeus, è l'Eternità. Il Fuoco, Zeus, è Forza, ma è anche Intelligenza. Diciamo dunque che è una Forza intelligente, origine e sovrana delle cose. E nemmeno questo Logos può essere identico per natura alla ragione umana, perché questa è giudizio e intelligenza individuale e pertanto relativa e parziale, capace di afferrare soltanto la verità relativa, non la verità vera delle cose, mentre il Logos è uno e universale, ragione assoluta che di conseguenza ordina e dirige tutte le attività del molteplice. Filone non era dunque nel giusto quando deduceva dall'idea di una forza intelligente, che origina e governa il mondo, Zeus e Fuoco, la sua interpretazione del Logos come "il divino dinamico, l'energia e la manifestazione di Dio"? Eraclito non si sarebbe forse espresso in questi termini, forse non ha compreso l'ampiezza del suo stesso pensiero, ma il significato dato da Filone è proprio quello che si trova approfondendo e riunendo le diverse massime di Eraclito e traendone le debite conseguenze. Siamo molto vicini alla concezione Indiana di Brahman, la causa, l'origine e la sostanza di tutte le cose, l'Esistenza assoluta la cui natura è Coscienza (Chit), che si manifesta come Forza (Tapas, Shakti) e si muove nel mondo del suo stesso essere come Veggente e Pensatore, kavir manisi, come Conoscenza-Volontà in tutto, vijnanamaya purusa, che è il Signore e il Divino, is, isvara, deva, che ha ordinato tutte le cose secondo la loro natura fin dall'eternità - i "limiti" che, secondo Eraclito, il Sole deve rispettare, la sua affermazione che "le cose sono assolutamente determinate". Questa Conoscenza-Volontà è il Logos. Gli Stoici ne parlano come di un Logos-seme, spermatikos, riprodotto negli esseri coscienti come numerosi Logos-semi; e questo rimanda subito al prajna purusa dei Vedanta, l'Intelligenza suprema che è il Signore e che dimora nello stato di sonno e tiene ogni cosa in un seme di densa coscienza che agisce attraverso le percezioni del Purusha sottile, l'Essere mentale. Vijnana è in verità una coscienza che non vede le cose, come è tipico della ragione umana, a pezzetti e frammenti, legate da relazioni di separazione e aggregazione, ma nella ragione originaria della loro esistenza, nella legge del loro esistere, nella loro verità primaria e totale; perciò è il Logos-seme, la forza cosciente originante e determinante che opera come Intelligenza e Volontà supreme. Il veggente Vedico la chiamava Coscienza-di-Verità e credeva che anche gli uomini potessero diventare coscienti della Verità e penetrare nella Ragione e nella Volontà divine, e per mezzo della Verità diventare immortali, anthropoi athanatoi. Il pensiero di Eraclito ammette forse una speranza simile a quella che nutrivano i profeti vedici, speranza che cantavano nei loro inni con così totale fiducia? O giustifica forse una qualche aspirazione verso uno stato di superumanità divina come quello che i suoi discepoli, gli stoici, si sforzarono con tanto ardore di raggiungere, o come quello di cui Nietzsche, il moderno Eraclito, ha fornito un quadro troppo grossolano e violento? La sua affermazione che l'uomo si infiamma come fuoco e

scompare come la luce nella notte, è banale e piuttosto scoraggiante. Ma dopo tutto questa affermazione può essere vera solo per l'uomo apparente. E' possibile per l'uomo che evolve oltrepassare i suoi limiti attuali? E' in grado di elevare la sua ragione mentale, relativa ed individuale ad una partecipazione diretta, ad una comunione con la natura divina e assoluta? Può innalzare i valori della sua forza umana fino ai valori superiori della forza divina e da essi trarre ispirazione? Può diventare consapevole come gli dei di un bene assoluto e di una bellezza assoluta? Può innalzare il suo essere mortale fino alla natura dell'immortalità? Contro la sua immagine malinconica della transitorietà dell'uomo, c'è la sua famosa frase ermetica: "Gli dei sono mortali, gli uomini immortali", frase che, interpretata in modo letterale, potrebbe significare che gli dei sono poteri che periscono e vengono sostituiti da altri poteri, mentre solo l'anima dell'uomo è immortale, ma che deve almeno significare che nell'uomo esiste uno Spirito Immortale dietro all'apparenza effimera. C'è anche la sua affermazione: "Non puoi trovare i limiti dell'anima", e la sua massima più profonda: "Il regno è del bambino". Se l'uomo è nel suo vero essere uno spirito infinito ed immortale, non c'è alcuna ragione per la quale non possa destarsi alla propria immortalità, non possa elevarsi alla coscienza dell'universale, uno e assoluto, e vivere in una più alta realizzazione di sé. "Ho cercato me stesso", afferma Eraclito e cos'ha trovato? C'è tuttavia una grande lacuna, un grave difetto nella sua conoscenza delle cose e dell'io umano. Possiamo vedere in quanti modi la visione profonda e lo sguardo divinatore di Eraclito abbiano anticipato le teorie più ampie e profonde della Scienza e della Filosofia e come anche i suoi pensieri più superficiali indichino le forti tendenze successive della mente occidentale; vediamo inoltre come certe sue idee abbiano influenzato filosofi profondi e creativi come Platone, gli Stoici, i Neoplatonici. Persino nei difetti della suo pensiero è un precursore del pensiero Europeo successivo, almeno in quanto non si è lasciato seriamente influenzare dalle religioni o dal misticismo dell'Asia. Ho tentato di mostrare quanto spesso il suo pensiero coincida e sia quasi identico al pensiero Vedico o Vedantino. Ma la sua conoscenza della verità delle cose termina con la visione della ragione universale e della forza universale; sembra aver riassunto il principio delle cose in questi due termini primari: l'aspetto della coscienza e quello del potere, un'intelligenza suprema e una suprema energia. L'occhio del pensiero indiano vide un terzo aspetto del Sè e del Brahman; oltre alla coscienza universale che agisce nella conoscenza divina, oltre alla forza universale che agisce nella volontà divina, ha visto anche la felicità universale che agisce nella gioia e nell'amore divini. Il pensiero europeo, seguendo la linea di Eraclito, si è focalizzato sulla ragione e sulla forza e ne ha fatto i principi che il nostro essere deve tendere a realizzare nella loro perfezione. La forza è il primo aspetto del mondo: guerra, scontro di energie; il secondo aspetto, la ragione, emerge dietro il velo della forza

che prima la nascondeva e si rivela come una certa giustizia, una certa armonia, una certa intelligenza e ragione determinante nelle cose; il terzo aspetto è il segreto più profondo: felicità, bellezza, amore universali che, unendosi ai primi due aspetti, possono realizzare qualcosa di più elevato della giustizia, di migliore dell'armonia, di più vero della ragione: unità e beatitudine, l'estasi della nostra esistenza realizzata. Di questo potere segreto, il pensiero occidentale ha visto soltanto i due aspetti inferiori, il piacere e la bellezza estetica, perdendo di vista la bellezza e la felicità spirituali. Per questo motivo che l'Europa non ha mai potuto elaborare da sola una religione potente, ma ha sempre dovuto volgersi verso l'Asia. La scienza prende possesso dei modi di funzionamento e delle dimensioni e della Forza; la filosofia razionale persegue la ragione fin nelle sue estreme sottigliezze ma la filosofia e la religione ispirate possono impadronirsi del segreto supremo, uttamam rahasyam. Eraclito avrebbe potuto rendersene conto se avesse spinto la sua visione un po' in là. La Forza, da sola, può produrre soltanto un equilibrio di forze: la lotta che è giustizia; in questa lotta avviene uno scambio incessante, e quando la necessità dello scambio viene compresa nasce la possibilità di sostituire la guerra con la ragione quale principio determinante dello scambio. Questo è il secondo sforzo dell'uomo, sforzo di cui Eraclito non ha visto chiaramente la possibilità. Possiamo elevarci al di sopra del concetto di scambio e giungere alla nozione più elevata di reciprocità; una dipendenza reciproca fatta del dono di sé è il segreto celato della vita; da quel segreto può crescere il potere d'Amore che sostituisce la lotta e oltrepassa il freddo equilibrio della ragione. Questa è la porta dell'estasi divina. Eraclito non ha potuto vederla e tuttavia la sua frase sul regno del bambino tocca quasi il cuore del segreto. Perché questo regno è evidentemente spirituale, è la corona, il dominio a cui giunge l'uomo perfetto e l'uomo perfetto è un bambino divino! E' l'anima che si risveglia al gioco divino, che lo accetta senza paura né riserve, che si arrende al Divino in una purezza spirituale, che permette alla forza inquieta e turbata dell'uomo di essere liberata dalle preoccupazioni e dal dolore per diventare il gioco gioioso della Volontà divina, che consente alla ragione relativa e traballante di essere sostituita dalla conoscenza divina che, per la Grecia, per l'uomo razionale, è stoltezza, che permette infine alla faticosa ricerca del piacere della mente incatenata di abbandonarsi alla spontaneità dell'Ananda divino, "perché tale è il regno dei cieli". Il Paramhansa, l'uomo liberato, è nella propria anima balavat, simile ad un bambino.